

Approfondimenti

CAPITOLO 7



7. Approfondimenti

SINTESI



In questa sezione sono descritti i principali risultati di alcuni specifici approfondimenti. I primi tre sono relativi a tematiche che AlmaLaurea monitora annualmente. Il primo approfondimento riguarda l'impatto dei tirocini curriculari ed extra-curriculari sul mercato del lavoro ed evidenzia, in particolare, il vantaggio occupazionale, nei primi dodici mesi dopo la laurea, di chi ha svolto tale tipo di esperienza. Il secondo approfondimento descrive i principali flussi di mobilità per motivi di studio e di lavoro che caratterizzano il nostro Paese nelle sue ripartizioni territoriali: il Nord è contraddistinto da un'elevata quota di laureati che studia e lavora nella ripartizione geografica di residenza (90,3%), mentre il Sud presenta flussi di mobilità di diversa intensità e natura (per studio e lavoro). Il terzo approfondimento riguarda il lavoro all'estero ed evidenzia le migliori opportunità del lavoro offerte all'estero, le motivazioni che hanno spinto i laureati a lasciare l'Italia e la loro valutazione in merito all'ipotesi di rientro in Italia.

A questi si aggiungono due ulteriori approfondimenti. Il primo è relativo a due diverse definizioni di occupato e i relativi effetti sulle principali caratteristiche del lavoro svolto, a uno e cinque anni dal conseguimento del titolo. L'ultimo approfondimento, invece, tratta per la prima volta i laureati di seconda generazione.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

7.1 Valore aggiunto dei tirocini curriculari ed extra-curriculari

Gli stage/tirocini curriculari svolti durante gli studi (Unioncamere - ANPAL, 2020), anche perché fortemente incentivati dalla riforma universitaria (AlmaLaurea, 2021), coinvolgono larga parte dei laureati del 2019: il 58,2% dei laureati di primo livello e il 55,2% dei laureati di secondo livello; in dettaglio il 59,9% dei magistrali biennali e il 46,5% di quelli a ciclo unico. Rispetto a quanto osservato sui laureati del 2018, tali valori figurano stabili tra i laureati di primo livello e in aumento di 1,6 punti percentuali per i laureati di secondo livello (+1,1 per i magistrali biennali e +3,3 punti per i magistrali a ciclo unico). Ampliando l'osservazione all'ultimo decennio, dopo una sostanziale stabilità della quota di laureati che hanno svolto esperienze di tirocinio curriculare, dal 2015 si evidenzia una costante crescita fino al 2019, cui è seguita una contrazione nel 2020 (AlmaLaurea, 2021).

Nelle riflessioni riportate nelle pagine che seguono, per valutare il valore aggiunto offerto da tale tipo di esperienza, si è deciso di concentrare l'attenzione, in particolare, sui laureati di secondo livello a un anno dal titolo. Tale scelta deriva dalla considerazione che i laureati triennali frequentemente proseguono gli studi iscrivendosi a un corso di secondo livello, rimandando dunque l'entrata nel mercato del lavoro.

Analogamente alla precedente rilevazione, le esperienze di stage/tirocini curriculari hanno riguardato in misura consistente i laureati di secondo livello dei gruppi disciplinari scienze motorie e sportive (90,7%) ed educazione e formazione (82,9%), seguiti dai laureati dei gruppi politico-sociale e comunicazione (70,8%) e arte e design (70,0%). In generale coinvolgono più le donne che gli uomini (58,4% rispetto a 50,9%); tendenza confermata nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

Meno frequente l'esperienza di stage/tirocini extra-curriculari svolta dopo la laurea: a 12 mesi dal titolo, infatti, il 13,9% dei laureati di secondo livello dichiara di aver concluso tale attività, il 6,9% di

averla in corso al momento dell'intervista. Il 79,1% dichiara invece di non aver svolto alcuno stage/tirocinio dopo la laurea. La quota di chi dichiara di aver intrapreso un'attività di stage/tirocinio extra-curriculare risulta in tendenziale calo negli ultimi anni e prescinde dalla recente emergenza pandemica. Ad aver svolto tale tipo di esperienza sono soprattutto i laureati dei gruppi economico (27,8%) e ingegneria industriale e dell'informazione (24,2%). Nel complesso gli uomini sembrano relativamente più propensi delle donne a svolgere un tirocinio extra-curriculare, anche se questo dipende fortemente dalla composizione per gruppo disciplinare e dalla diversa diffusione, in ciascun gruppo, dei tirocini. A parità di gruppo disciplinare, infatti, sono le donne generalmente ad essere più propense a svolgere tale tipo di esperienza; il differenziale di genere a favore delle donne raggiunge il valore massimo nel gruppo di ingegneria industriale e dell'informazione (+6,2 punti percentuali).

L'esperienza di stage maturata durante gli studi si associa, nei primi 12 mesi successivi al conseguimento della laurea, a un vantaggio in termini occupazionali¹: il tasso di occupazione è infatti pari al 71,3% per chi ha seguito un tirocinio curriculare durante gli studi e al 64,0% per chi non l'ha effettuato (Figura 7.1).

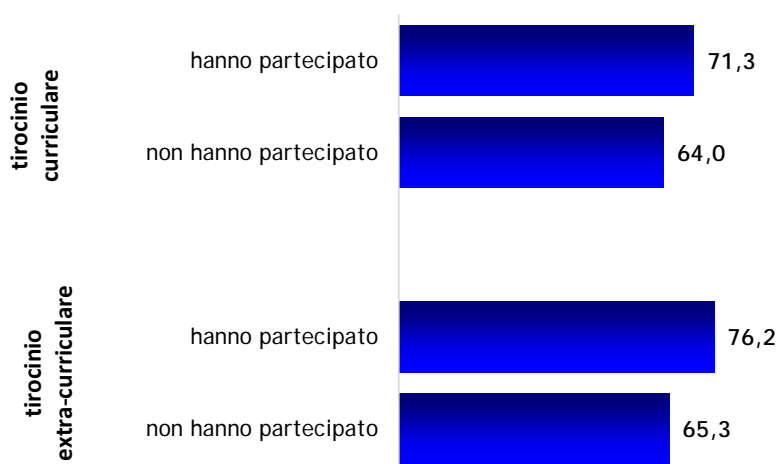
Tale vantaggio occupazionale, registrato sia per gli uomini sia per le donne, è confermato nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

Considerando le esperienze di stage/tirocinio svolte dopo l'acquisizione del titolo, il tasso di occupazione è pari al 76,2%, mentre scende al 65,3% per chi non ha effettuato questo tipo di esperienza, evidenziando, per i primi, un vantaggio occupazionale di 10,9 punti percentuali (Figura 7.1). Ma il differenziale cresce ulteriormente se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che non lavoravano nel momento in cui hanno conseguito il titolo: in tal caso il tasso di occupazione è 73,6% tra quanti hanno concluso un tirocinio extra-curriculare, rispetto al 60,2% rilevato tra coloro che non vantano tale esperienza (+13,4 punti percentuali a favore dei primi).

¹ L'analisi è stata effettuata considerando, alternativamente, le due distinte definizioni di "occupato" adottate da AlmaLaurea (cfr. Note metodologiche). In queste pagine, per omogeneità interna al Rapporto, si considera il solo tasso di occupazione, che comprende anche quanti svolgono attività di formazione retribuita. Si evidenzia però che, considerando la definizione più restrittiva, i differenziali qui riportati risultano generalmente accentuati.

Su questo sottoinsieme di laureati il vantaggio qui evidenziato è confermato, con diversa intensità, in quasi tutti i gruppi disciplinari.

Figura 7.1 Laureati di secondo livello dell'anno 2019 intervistati a un anno dal conseguimento del titolo: tasso di occupazione per partecipazione a stage/tirocinio curriculare e extra-curriculare (valori percentuali)



Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Tali risultati rientrano nel quadro più ampio delineato nei precedenti capitoli, quadro che riscontra nel corso del 2020 alcune criticità nelle opportunità di occupazione, soprattutto dei neolaureati. Rispetto alla rilevazione del 2019, infatti, si osserva una generale diminuzione del tasso di occupazione, che risulta più accentuata tra coloro che hanno concluso un tirocinio extra-curriculare (-4,7 punti percentuali), rispetto a coloro che non lo hanno svolto (-3,4 punti); anche in tal caso l'analisi è circoscritta ai soli laureati che non lavoravano nel momento del conseguimento del titolo.

A queste riflessioni si aggiunge, inoltre, che, complessivamente, al termine dello stage/tirocinio al 61,4% dei laureati è stata formulata una proposta di inserimento nell'azienda presso cui lo avevano svolto; di questi, l'82,9% ha accettato la proposta ricevuta. Rispetto alla

rilevazione del 2019, complessivamente la quota di laureati che hanno ricevuto una proposta di inserimento è diminuita di 2,7 punti percentuali, mentre quella di chi la ha accettata risulta in aumento di 0,6 punti. È probabile che anche su tali risultati incidano le difficoltà che le aziende hanno subito a seguito della pandemia.

7.2 Mobilità territoriale per studio e lavoro

La mobilità territoriale per motivi di studio e lavoro² è un fenomeno che AlmaLaurea monitora da tempo (Cristofori, 2016; Cristofori e Mezzanzanica, 2015). In questa sede ci si limita a ricordare alcuni dei principali aspetti evidenziati. L'analisi, riferita ai laureati di secondo livello del 2015 a cinque anni dal conseguimento del titolo, combina ripartizione geografica di residenza³, di studio e di lavoro e conferma la diversa mobilità geografica, evidenziata nei precedenti Rapporti, tra laureati del Nord, del Centro e del Sud. I risultati del 2020, inoltre, si inseriscono nel più ampio quadro descritto nel presente Rapporto, in cui, in termini occupazionali, i laureati a cinque anni dal titolo paiono aver vissuto gli effetti della pandemia in misura decisamente marginale rispetto ai neolaureati⁴.

Tra i residenti al Nord Italia, il 90,3% ha svolto gli studi universitari e lavora nella propria ripartizione geografica di residenza; l'unico flusso di mobilità di una certa consistenza vede il trasferimento per lavoro all'estero, dopo aver frequentato gli studi universitari nella medesima ripartizione geografica di residenza (5,1%).

Gli spostamenti per studio e lavoro dei giovani residenti al Centro sono tendenzialmente più frequenti, anche se la gran parte dei

² L'analisi di seguito riportata è circoscritta ai soli laureati occupati con esclusione di quanti sono impegnati in attività formative retribuite.

³ L'analisi è effettuata considerando la residenza dei laureati al momento del conseguimento della laurea.

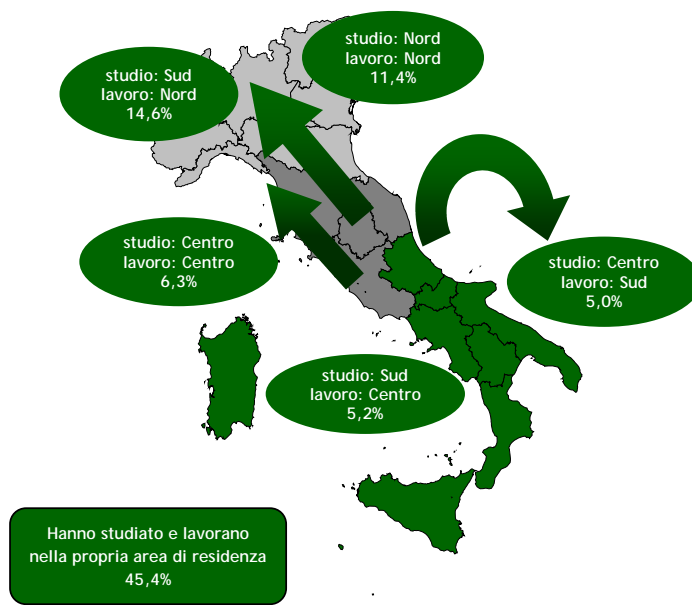
⁴ Tra i laureati di secondo livello del 2019 a un anno dal conseguimento del titolo, infatti, si evidenzia, complessivamente, una minore propensione alla mobilità per motivi lavorativi rispetto a quanto rilevato nell'analoga indagine dello scorso anno; ciò è vero soprattutto per i laureati residenti al Sud e al Centro, e per i flussi verso l'estero, anche se i differenziali, rispetto al 2019, sono tutto sommato contenuti, inferiori ai 2 punti percentuali.

laureati non ha mai abbandonato la propria residenza (73,0%). Il 9,7% dei laureati residenti al Centro, dopo aver studiato nella propria ripartizione geografica di residenza, lavora al Nord; a questi si aggiunge un ulteriore 4,4% che si è trasferito, fin dagli studi universitari, al Nord, dove ha trovato un impiego una volta conseguita la laurea. Il 3,8% dei residenti al Centro, dopo aver studiato nella propria ripartizione geografica di residenza, è occupato all'estero. Gli altri flussi di mobilità sono di minore entità.

Tra i laureati residenti al Sud (comprese le Isole), invece, meno della metà (45,4%) ha studiato e lavora nella propria ripartizione geografica di residenza (Figura 7.2). Ne deriva che sperimenta una qualche forma di mobilità il 54,5% dei laureati residenti al Sud. In dettaglio, i flussi di mobilità sono alimentati per il 21,8% da coloro che si sono trasferiti per motivi di studio e non sono rientrati, pur sempre rimanendo in Italia a lavorare: l'11,4% ha studiato e lavora al Nord, il 6,3% ha studiato e lavora al Centro, i restanti flussi hanno consistenza più contenuta. Il 19,8% dei residenti al Sud, invece, dopo aver studiato nella propria ripartizione geografica di residenza, trova lavoro al Nord (14,6%) o al Centro (5,2%). Il 2,1% si trasferisce all'estero dopo aver studiato al Sud. Infine, l'8,6% dei laureati del Sud rientra nella propria residenza dopo aver studiato in un'altra ripartizione geografica, in particolare al Centro (5,0%).

Il quadro qui delineato risulta sostanzialmente in linea con quanto rilevato nella precedente indagine.

Figura 7.2 Laureati di secondo livello dell'anno 2015 residenti al Sud occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: principali flussi migratori per studio e lavoro (valori percentuali)



Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Si rilevano differenti flussi di mobilità per motivi di studio e lavoro a livello di gruppo disciplinare: tale risultato risente, ovviamente, della diversa offerta formativa proposta dai vari atenei.

7.3 Lavoro all'estero

AlmaLaurea da anni approfondisce il fenomeno del lavoro all'estero. L'approfondimento è tanto più necessario visto che si tratta di una quota importante del capitale umano formatosi nelle nostre università, al di là della sua consistenza numerica (peraltro tutt'altro che limitata). Oltretutto risulta tendenzialmente in crescita negli ultimi anni, pur se in lieve calo nel 2020, verosimilmente a causa della pandemia. Infatti, indipendentemente dalla nazionalità, a un anno dalla laurea lavora all'estero il 4,2% dei laureati -di primo e secondo livello- occupati (il flusso può essere stimato superiore alle 4.000 unità⁵). A cinque anni la quota di occupati all'estero sale a 6,0% per i laureati di secondo livello.

Gli indispensabili approfondimenti, compiuti sui laureati di secondo livello del 2019 a un anno dal conseguimento del titolo e del 2015 a cinque anni, sono stati circoscritti agli aspetti di carattere generale, dovendo mantenere un adeguato livello di significatività. Come nei precedenti Rapporti, anche per l'attuale si è scelto di circoscrivere l'analisi a queste due popolazioni per due ordini di fattori: da un lato concentrare la riflessione sui laureati che, con maggiore probabilità, decidono di inserirsi direttamente nel mercato del lavoro; dall'altro, porre a confronto gli esiti occupazionali rilevati in due momenti diversi, a uno e cinque anni dalla laurea. Per valutare ancora meglio l'impatto per il nostro Paese del trasferimento all'estero di una parte di laureati, si è deciso di porre l'attenzione, in particolare, sui soli cittadini italiani. Inoltre, l'analisi è stata circoscritta ai soli laureati occupati con esclusione di quanti sono impegnati in attività formative retribuite.

⁵ La stima è ottenuta applicando i tassi di migrazione all'estero per lavoro al complesso dei laureati italiani del 2019 (Fonte MUR).

7.3.1 Andamento della quota di laureati occupati all'estero

Concentrando l'attenzione sui soli cittadini italiani, a un anno dalla laurea risulta occupato all'estero il 3,7% dei laureati di secondo livello. Tale quota risulta in diminuzione di 1,3 punti percentuali rispetto alla precedente indagine, verosimilmente a causa del diffondersi della pandemia e le conseguenti difficoltà a livello globale. Sono tendenzialmente più propensi a trasferirsi al di fuori dell'Italia, per ragioni lavorative, i laureati magistrali biennali (tra i quali la quota di occupati all'estero è pari al 4,3%; era 5,5% nel 2019) rispetto ai magistrali a ciclo unico (2,1%; 3,3% nel 2019). A cinque anni dal conseguimento del titolo, il fenomeno del lavoro all'estero riguarda il 5,0% dei laureati di secondo livello. Il confronto con la precedente rilevazione mostra un calo della quota di occupati all'estero (-0,8 punti percentuali), ma più contenuto rispetto a quanto rilevato a un anno. Anche a cinque anni dal titolo, si conferma una maggiore propensione a lavorare all'estero tra laureati magistrali biennali (5,8%; era 6,5% nel 2019) rispetto ai magistrali a ciclo unico (3,1%; 4,6% nella precedente indagine).

Ampliando il periodo di osservazione, si evidenzia come l'emigrazione verso il mercato estero figuri in tendenziale aumento negli ultimi anni, nonostante la pandemia abbia comportato inevitabilmente una riduzione della migrazione nell'ultimo anno. Si tratta di un fenomeno recente, intensificatosi proprio negli anni di maggiore crisi economica, e che ha riguardato soprattutto i neolaureati; infatti, se è vero che a cinque anni dal conseguimento del titolo si rilevano i valori più elevati nella quota di occupati all'estero, è altrettanto vero che, rispetto al 2009, tali valori sono rimasti maggiormente stabili rispetto a quanto osservato tra i laureati a un anno.

Come si vedrà poco oltre, i motivi che spingono i laureati a trasferirsi all'estero sono da ricercarsi, prevalentemente, nelle difficoltà occupazionali che caratterizzano il nostro Paese e, parallelamente, nelle migliori opportunità offerte all'estero, soprattutto in termini di retribuzioni e prospettive di carriera. "Gli anni della crisi hanno infatti esercitato effetti diversi nei paesi della UE. I paesi mediterranei hanno visto una drammatica caduta del tasso

di occupazione anche tra i laureati e una conseguente ripresa delle migrazioni verso i paesi del Centro Europa, che hanno mantenuto livelli occupazionali stabili e che hanno assicurato una tenuta del potere d'acquisto delle retribuzioni" (Chiesi e Girotti, 2016).

È interessante, inoltre, rilevare che quanti decidono di spostarsi all'estero per motivi lavorativi sono tendenzialmente più brillanti (in particolare in termini di voti negli esami e regolarità negli studi) rispetto a quanti decidono di rimanere in madrepatria; e ciò è confermato sia tra i laureati a un anno sia tra quelli a cinque anni. Infatti, tra i laureati di secondo livello del 2015, il 60,7% degli occupati all'estero mostra un punteggio negli esami più elevato rispetto alla mediana dei laureati del proprio corso di laurea (la quota è pari al 52,1% tra gli occupati in Italia). Anche in termini di regolarità si evidenziano interessanti differenze: l'84,2% di chi lavora all'estero ha conseguito il titolo entro il primo anno fuori corso, rispetto al 77,5% rilevato tra chi lavora in Italia. Inoltre, evidenze empiriche hanno mostrato che aver frequentato un corso di studio in lingua straniera aumenta la quota di quanti lavorano all'estero (Nocito, 2018).

Di seguito saranno illustrate le principali caratteristiche occupazionali dei laureati di secondo livello, di cittadinanza italiana, occupati all'estero. La ridotta numerosità della popolazione in esame impone però una certa cautela nell'interpretazione dei risultati e non permette di effettuare studi più approfonditi. I gruppi disciplinari che presentano le più elevate quote di occupati all'estero sono: informatica e tecnologie ICT (l'11,8%), linguistico (9,7%), scientifico (8,6%) e ingegneria industriale e dell'informazione (8,2%); gruppi dove, tra l'altro, si confermano le principali tendenze di seguito evidenziate. Da una prima analisi descrittiva è emerso inoltre che tra i laureati di secondo livello di cittadinanza italiana si osserva una maggiore propensione al lavoro all'estero tra coloro che provengono da contesti economicamente e culturalmente favoriti, risiedono e hanno studiato al Nord e già durante l'università hanno avuto esperienze di studio al di fuori del proprio Paese.

7.3.2 Caratteristiche dell'attività lavorativa svolta all'estero

Rispetto ai Paesi di destinazione, non si osservano particolari differenze nelle scelte effettuate dai laureati nel breve e medio periodo. A cinque anni dal conseguimento del titolo di secondo livello, la quasi totalità degli occupati all'estero lavora in Europa (90,9%); più contenuta è, invece, la quota di occupati nelle Americhe (4,3%), cui si aggiunge un ulteriore 2,8% di occupati in Asia. Le quote relative ai laureati che lavorano nel continente africano e in Oceania sono residuali. Più nel dettaglio, a cinque anni dal titolo, il 19,8% dei laureati di cittadinanza italiana lavora nel Regno Unito, il 13,6% in Svizzera e un ulteriore 12,6% in Germania; l'8,6%, invece, lavora in Francia, mentre il 7,2% in Spagna.

A un anno dalla laurea, tra chi lavora all'estero il lavoro autonomo, come ci si poteva attendere, è meno diffuso rispetto a quanto rilevato tra gli occupati in Italia (3,0% e 14,2%, rispettivamente). Al contrario, sono più diffusi i contratti a tempo indeterminato (47,6%, +25,7 punti percentuali rispetto a coloro che sono rimasti in patria) e i contratti non standard (41,4% rispetto al 35,5% degli occupati in Italia).

Tali tendenze sono confermate anche a cinque anni dalla laurea: tra chi lavora all'estero sono più diffusi i contratti alle dipendenze a tempo indeterminato (66,7% rispetto al 54,4% di chi è rimasto a lavorare in Italia) e i contratti non standard (22,0%; 6,5 punti percentuali in più rispetto ai laureati rimasti in patria); il lavoro autonomo, invece, riguarda solo una quota residuale degli occupati all'estero (5,0% rispetto al 21,8% degli occupati in Italia).

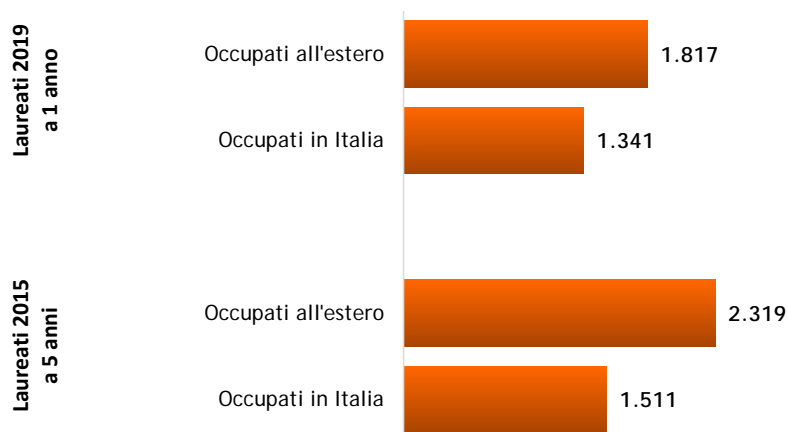
A cinque anni dal titolo, il 69,1% degli occupati all'estero lavora nel settore dei servizi: in particolare, i laureati si distribuiscono nei rami istruzione e ricerca (17,5%), consulenze professionali (10,3%), commercio (8,1%), informatica (6,9%) e trasporti, pubblicità e comunicazioni (6,7%). Il 29,7% degli occupati all'estero lavora, invece, nel settore industriale: in particolare, nei rami dell'industria manifatturiera (9,7%) e della chimica ed energia (8,2%).

Le retribuzioni medie percepite all'estero sono notevolmente superiori a quelle degli occupati in Italia: complessivamente, i laureati di secondo livello trasferitisi all'estero percepiscono, a un

anno dalla laurea, 1.817 euro mensili netti, +35,5% rispetto ai 1.341 euro di coloro che sono rimasti in Italia (Figura 7.3). Ovviamente su tali risultati incide, oltre al diverso costo della vita (come evidenziato nel paragrafo 2.4.1), la diversa diffusione del lavoro part-time, che riguarda il 12,0% degli occupati all'estero e il 21,3% degli occupati in Italia. È qui il caso di ricordare solo brevemente che, grazie a specifici approfondimenti (Antonelli et al., 2016; Camillo e Vittadini, 2015), è stato possibile mettere in luce che la retribuzione dichiarata dagli occupati all'estero è anche funzione del costo della vita del Paese estero sede di lavoro.

Il differenziale a favore degli uomini permane, tanto in Italia quanto all'estero. Considerando coloro che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea, gli uomini occupati all'estero guadagnano in media 1.983 euro netti al mese, rispetto ai 1.705 delle donne.

Figura 7.3 Laureati di secondo livello degli anni 2019 e 2015 occupati: retribuzione mensile netta per anni dalla laurea e ripartizione geografica di lavoro (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i cittadini italiani.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

A cinque anni dalla laurea, il differenziale retributivo aumenta ulteriormente, sempre a favore degli occupati italiani all'estero (2.319 euro; +53,5% rispetto ai 1.511 euro degli occupati in Italia).

Infine, l'analisi circoscritta a coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea e lavorano a tempo pieno conferma le tradizionali differenze di genere, seppur più contenute, sia tra quanti lavorano in Italia sia all'estero. Tra questi ultimi, la retribuzione netta mensile è, infatti, pari a 2.508 euro per gli uomini e pari a 2.195 euro per le donne.

Una specifica analisi svolta sui laureati del gruppo informatica e tecnologie ICT che, si ricorda, più frequentemente si rivolgono al mercato del lavoro estero, pur se le numerosità risultano contenute, ha evidenziato differenziali retributivi ancor più elevati. Infatti, se è vero che in Italia i laureati di tali percorsi già a un anno dal titolo sono decisamente valorizzati dal punto di vista retributivo (1.521 euro mensili netti), all'estero lo sono ancor di più: percepiscono 2.359 euro, +55,1% rispetto a coloro che sono rimasti in Italia. Anche a cinque anni dalla laurea si confermano elevati differenziali retributivi, sempre a favore di quanti lavorano all'estero (2.772 euro rispetto ai 1.729 euro degli occupati in Italia; +60,3%).

Il titolo universitario acquisito in Italia è meno efficace in territorio straniero: a un anno dalla laurea è infatti "molto efficace o efficace" per il 62,4% degli occupati all'estero rispetto al 66,2% di quanti lavorano in Italia (Figura 7.4). Questa tendenza è confermata per i laureati magistrali a ciclo unico, mentre per i laureati magistrali biennali, che, si ricorda, più frequentemente lavorano all'estero, il titolo universitario risulta maggiormente efficace tra gli occupati all'estero (61,6% rispetto al 58,0% degli occupati in Italia).

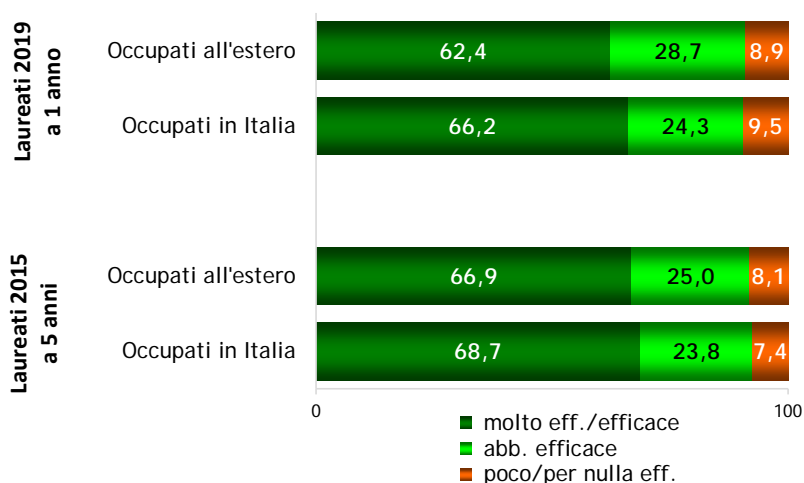
Analizzando separatamente le variabili che compongono l'efficacia si nota che il 55,7% di coloro che lavorano all'estero utilizza le competenze acquisite durante gli studi in misura elevata, 1,4 punti percentuali in meno rispetto a quanti lavorano in Italia. Risultano invece più consistenti le differenze tra le quote degli occupati che dichiarano che la laurea è richiesta per legge (31,2% per gli occupati all'estero e 42,8% per chi lavora in Italia) e, anche se in misura più contenuta, di quanti la ritengono necessaria per il lavoro svolto, pur non essendo richiesta per legge (29,1% e 22,5%, rispettivamente).

A cinque anni dalla laurea le differenze tra gli occupati all'estero e gli occupati in Italia si attenuano. Il titolo è "molto efficace o efficace", rispettivamente, per il 66,9% e il 68,7% degli occupati (Figura 7.4): per i laureati magistrali biennali, tuttavia, il titolo

universitario è maggiormente efficace tra gli occupati all'estero (66,7% rispetto al 63,4% degli occupati in Italia).

Analizzando separatamente le variabili che compongono l'efficacia si nota che il 59,1% di coloro che lavorano all'estero utilizza le competenze acquisite durante gli studi in misura elevata, 0,7 punti percentuali in più rispetto a quanti lavorano in Italia. Risultano maggiormente differenti le quote degli occupati che dichiarano che la laurea è richiesta per legge (38,3% per gli occupati all'estero e 46,8% per chi lavora in Italia) e di chi la ritiene necessaria per il lavoro svolto, pur non essendo richiesta (30,3% e 22,8%, rispettivamente).

Figura 7.4 Laureati di secondo livello degli anni 2019 e 2015 occupati: efficacia della laurea per anni dalla laurea e ripartizione geografica di lavoro (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i cittadini italiani.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Si riscontra, infine, una maggiore soddisfazione, a cinque anni dalla laurea, tra chi lavora all'estero e, seppur con diverse intensità, ciò risulta confermato per tutti gli aspetti del lavoro analizzati (con la sola eccezione per l'utilità sociale dell'impiego). In particolare, le differenze più consistenti riguardano, ovviamente, le opportunità di contatti con estero (8,7 rispetto a 5,5 su una scala 1-10), ma anche le

prospettive di guadagno (7,8 rispetto a 7,1 di chi lavora in patria) e quelle di carriera (7,8 rispetto a 7,2), la flessibilità dell'orario (7,7 rispetto a 7,2), la stabilità del posto di lavoro e il prestigio che si riceve dal lavoro (7,9 rispetto a 7,5, per entrambi gli aspetti), il tempo libero che il lavoro lascia (7,1 rispetto a 6,7) e l'acquisizione di professionalità (8,2 rispetto a 7,8).

7.3.3 Motivi del trasferimento all'estero e ipotesi di rientro in Italia

Il 34,9% dei laureati di secondo livello a cinque anni ha dichiarato di essersi trasferito all'estero per mancanza di opportunità di lavoro adeguate in Italia, cui si aggiunge un ulteriore 27,7% che ha lasciato il nostro Paese avendo ricevuto un'offerta di lavoro interessante da parte di un'azienda che ha sede all'estero. Il 12,9% ha dichiarato di aver svolto un'esperienza di studio all'estero (Erasmus o simile, preparazione della tesi, formazione post-laurea, ecc.) e di essere rimasto o tornato per motivi di lavoro; ciò conferma che mobilità richiama mobilità, ovvero maturare esperienze lontano dai propri luoghi di origine favorisce una maggiore disponibilità a spostarsi, anche al di fuori del proprio Paese. Il 12,5% si è trasferito per motivi personali o familiari, mentre il 7,2% per mancanza di fondi per la ricerca in Italia. Infine, il 4,4% lo ha fatto su richiesta dell'azienda presso cui stava lavorando in Italia. Pur se tali risultati confermano sostanzialmente le tendenze osservate nelle precedenti rilevazioni, nel 2020 si osserva una riduzione, rispetto al 2019, della quota di chi si è trasferito per mancanza di opportunità in Italia, a fronte di un aumento di chi ha ricevuto un'offerta interessante all'estero o aveva svolto un'esperienza di studio all'estero. Su tali risultati, verosimilmente, ha inciso la pandemia, che ha fortemente limitato gli spostamenti e le opportunità di lavoro, non solo in Italia ma anche all'estero.

Un ulteriore elemento preso in considerazione per valutare quanto la scelta di trasferimento all'estero sia o meno temporanea, è relativo all'ipotesi di rientro in Italia. Complessivamente, il 35,9% degli occupati all'estero ritiene tale scenario poco probabile e un ulteriore 31,9% molto improbabile, quanto meno nell'arco dei prossimi 5 anni. Di contro, il 17,7% è decisamente ottimista, ritenendo

il rientro nel nostro Paese molto probabile. Infine, il 14,4% non è in grado di esprimere un giudizio.

7.4 Due definizioni alternative di occupato: effetti sulle principali caratteristiche del lavoro svolto

Tradizionalmente AlmaLaurea adotta due diverse definizioni per classificare i laureati come occupati: la prima considera esclusivamente coloro che dichiarano di svolgere un'attività lavorativa retribuita, purché non si tratti di un'attività di formazione post-laurea (tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione, ecc.). La seconda (nel Rapporto denominata "tasso di occupazione") è meno restrittiva e considera occupati tutti coloro che dichiarano di svolgere un'attività, anche di formazione, purché retribuita⁶.

Il passaggio dalla prima alla seconda definizione comporta, a seconda del tipo di corso e del percorso formativo concluso, incrementi anche rilevanti nella quota di occupati (Tavola 7.1). L'adozione della seconda definizione, infatti, fa innalzare la quota di occupati, in particolare, nei gruppi disciplinari, tipicamente a ciclo unico, dove sono largamente diffuse attività di tirocinio, praticantato, specializzazione.

Ciò è vero soprattutto a un anno dalla laurea, quando tali attività sono frequentemente ancora in corso. L'incremento osservato è infatti di 5,4 punti percentuali tra i laureati di primo livello e di 14,9 punti tra i laureati di secondo livello (+13,8 punti tra i laureati magistrali biennali e +16,9 tra i laureati magistrali a ciclo unico). A cinque anni dalla laurea l'incremento è più contenuto: +0,2 punti percentuali tra i laureati di primo livello e +7,7 punti tra i laureati di secondo livello. Tra questi ultimi, tuttavia, si osservano differenze rilevanti: mentre tra i laureati magistrali biennali il passaggio dall'una all'altra definizione comporta un aumento di 3,8 punti percentuali, tra i laureati magistrali a ciclo unico, ancora fortemente impegnati in attività post-laurea retribuita, l'aumento è di 17,7 punti.

⁶ Cfr. Note metodologiche per le due distinte definizioni di "occupato" adottate da AlmaLaurea.

Tavola 7.1 Occupati secondo le due definizioni adottate, per tipo di corso e anni dalla laurea (valori percentuali)

	2019 a un anno		2015 a cinque anni	
	Occupati (def. restrittiva)*	Occupati (tasso di occupazione)	Occupati (def. restrittiva)*	Occupati (tasso di occupazione)
Primo livello	63,8	69,2	87,9	88,1
Secondo livello	53,2	68,1	80,0	87,7
Magistrali biennali	58,3	72,1	84,3	88,1
Magistrali a ciclo unico	43,8	60,7	68,6	86,3

Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; i laureati di secondo livello del 2015, a cinque anni, comprendono anche i laureati del corso pre-riforma in Scienze della Formazione primaria.

* Esclude quanti sono impegnati in attività di formazione, anche se retribuite.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

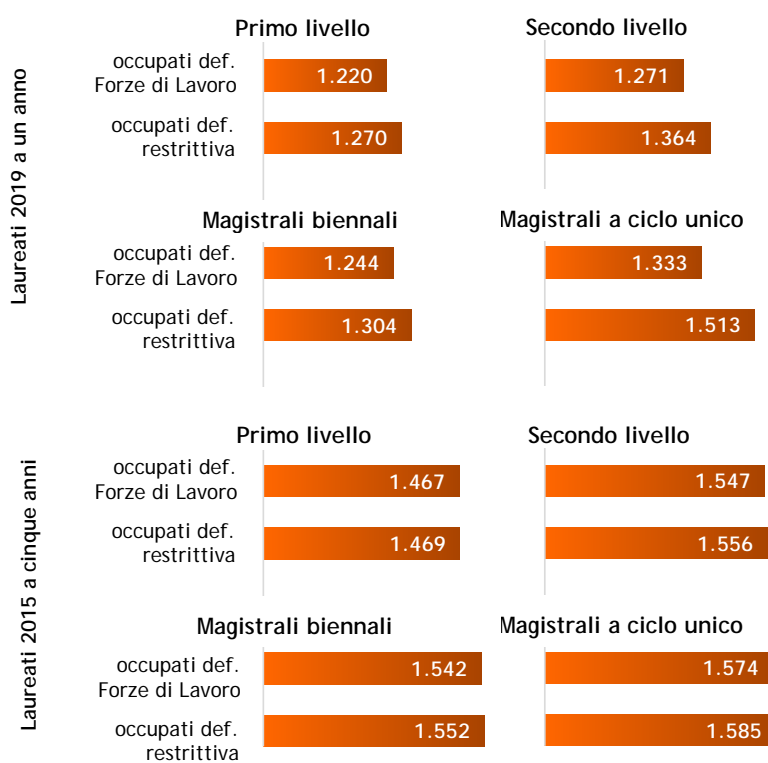
Nel Rapporto viene approfondita la definizione più ampia di occupato, evidenziandone, in particolare, le differenze per gruppo disciplinare, genere e ripartizione territoriale. Gli indicatori relativi alle caratteristiche del lavoro svolto sono invece calcolati con riferimento agli occupati individuati secondo la definizione più restrittiva.

Grazie all'integrazione del questionario con alcuni quesiti mirati, è stato possibile svolgere uno specifico approfondimento sulle principali caratteristiche del lavoro svolto dal più ampio insieme degli occupati, comprensivo dunque di coloro che sono impegnati in un'attività di formazione post-laurea retribuita.

Su tale popolazione, la retribuzione mensile netta a un anno è, in media, pari a 1.220 euro per i laureati di primo livello e a 1.271 euro per i laureati di secondo livello (Figura 7.5). Entrambi i valori sono inferiori rispetto alla retribuzione mensile netta calcolata sugli occupati secondo la definizione più restrittiva (rispettivamente -3,9% e -6,8%). Più nel dettaglio, per i laureati magistrali biennali e per quelli a ciclo unico le retribuzioni mensili nette sono pari, in media, a 1.244 euro e 1.333 euro; anche in questo caso, tali valori sono

inferiori, rispettivamente, del 4,6% e del 12,0% rispetto a quanto osservato sugli occupati in senso stretto.

Figura 7.5 Laureati degli anni 2019 e 2015 occupati a uno e a cinque anni dal conseguimento dal titolo: retribuzione mensile netta per tipo di corso e per definizione di occupato adottata (valori medi in euro)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; i laureati di secondo livello del 2015, a cinque anni, comprendono anche i laureati del corso pre-riforma in Scienze della Formazione primaria.

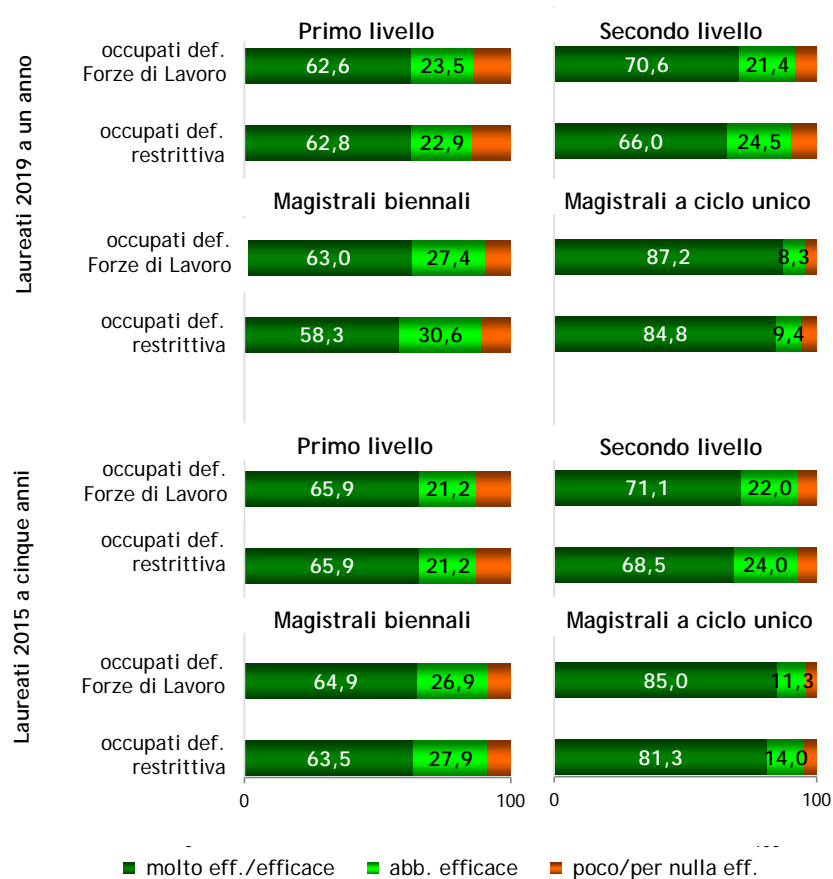
Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

A cinque anni dal conseguimento del titolo la retribuzione mensile netta è pari a 1.467 euro per i laureati di primo livello e 1.547 euro per quelli di secondo livello (senza sostanziali differenze per tipo di corso: 1.542 euro per i magistrali biennali e 1.574 euro per i magistrali a ciclo unico). Tali valori sono sostanzialmente in linea con le retribuzioni calcolate sugli occupati secondo la definizione più restrittiva: ciò significa che, a cinque anni dal titolo, l'impatto delle attività di formazione non è rilevante sulle retribuzioni. È verosimile, tuttavia, che il lungo periodo possa evidenziare il valore aggiunto offerto dall'investimento in tali attività.

Analizzando le dichiarazioni rese dagli intervistati sulla coerenza tra studi compiuti e lavoro svolto, si osserva una stabilità dei livelli di efficacia a un anno tra i laureati di primo livello (di poco inferiori al 63%) e, invece, un aumento tra i laureati di secondo livello adottando la definizione più ampia di occupato (70,6%, +4,6 punti percentuali rispetto al 66,0% osservato tra gli occupati secondo la definizione più restrittiva; Figura 7.6). Disaggregando per tipo di corso, il passaggio dalla definizione più restrittiva a quella più ampia comporta un aumento dei livelli di efficacia sia tra i laureati magistrali biennali (+4,7 punti percentuali; la laurea risulta "molto efficace o efficace" per il 58,3% e il 63,0%, rispettivamente) sia tra i laureati a ciclo unico (+2,4 punti percentuali; dall'84,8% all'87,2%).

Con il trascorrere del tempo le caratteristiche del lavoro svolto e, tra queste, anche l'efficacia del titolo, tendono, generalmente, a migliorare: infatti, a cinque anni dal titolo di studio la laurea risulta "molto efficace o efficace" per il 65,9% dei laureati di primo livello e per il 71,1% dei laureati di secondo livello (64,9% tra i laureati magistrali biennali e 85,0% tra i laureati magistrali a ciclo unico). Anche in questo caso, per i laureati di primo livello non si osservano rilevanti differenze nei livelli di efficacia considerando le due diverse definizioni di occupato; per quelli di secondo livello, invece, il passaggio dalla definizione più restrittiva a quella più ampia comporta, complessivamente, un aumento di 2,6 punti percentuali della quota di quanti dichiarano la laurea "molto efficace o efficace", con differenze a seconda del tipo di corso: +1,4 punti percentuali per i laureati magistrali biennali e +3,7 punti per i laureati magistrali a ciclo unico.

Figura 7.6 Laureati degli anni 2019 e 2015 occupati a uno e a cinque anni dal conseguimento dal titolo: efficacia della laurea per tipo di corso e per definizione di occupato adottata (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; i laureati di secondo livello del 2015, a cinque anni, comprendono anche i laureati del corso pre-riforma in Scienze della Formazione primaria.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

7.5 Laureati di seconda generazione

I flussi migratori tra Paesi rimodellano da sempre le società. L'intensità di questo fenomeno, nell'attuale contesto di globalizzazione economica, appare crescente e coinvolge anche il nostro Paese. Secondo una recente pubblicazione Istat sulle seconde generazioni in Italia (Istat, 2020e), si evince che in poco più di un ventennio la quota di stranieri (inclusi anche ex-stranieri naturalizzati cittadini italiani) è decuplicata, fino a rappresentare oggi oltre il 12% della popolazione residente. Una realtà sociale decisamente articolata, come dimostra il fatto che il 75% degli immigrati in Italia è composto da 16 distinte cittadinanze, a cui ovviamente si abbinano caratteristiche socio-economiche diverse. A ciò si aggiungono i matrimoni misti e le naturalizzazioni, i processi secondo i quali i cittadini stranieri diventano italiani. Il presente approfondimento analizza, in chiave comparativa, i percorsi formativi e lavorativi post-laurea intrapresi dai laureati, figli di immigrati, in Italia. In particolare, l'interesse di studio è sulle cosiddette "seconde generazioni", ossia sui figli di cittadini stranieri nati o giunti in Italia in minore età.

7.5.1 Definizione

Il concetto di seconda generazione esula dalla cittadinanza posseduta da un individuo in un preciso momento: lo status di cittadino straniero può infatti venire a cadere con la naturalizzazione, ossia con la richiesta e l'acquisizione della cittadinanza italiana⁷. È dunque chiaro che l'individuazione delle seconde generazioni non è semplice quanto la sua enunciazione. Si possono verificare infatti svariate situazioni: solo a titolo di esempio, un figlio di genitori di origine straniera può avere cittadinanza italiana perché acquisisce la cittadinanza di uno o di entrambi i genitori che sono naturalizzati, oppure egli stesso ha fatto richiesta di cittadinanza italiana e l'ha ottenuta, divenendo quindi naturalizzato. D'altra parte, ci possono

⁷ La naturalizzazione, ovvero il riconoscimento di cittadinanza italiana da parte di un cittadino straniero può avvenire di differenti modi. In diversi paesi, tra cui l'Italia, è ammessa la doppia cittadinanza.

essere situazioni in cui la persona si trova nello status di cittadino straniero perché, indipendentemente dall'essere nato in Italia o dall'esservi giunto in minore età, non rientra tra coloro che normativamente possono ottenere la cittadinanza italiana.

Per riuscire a identificare le seconde generazioni, tra i laureati, si è fatto ricorso alla definizione proposta da Istat e si sono combinate tra loro le seguenti informazioni, disponibili a livello individuale⁸:

- cittadinanza (italiana/straniera);
- Paese di residenza (selezionando i laureati per cui risulta essere "Italia");
- Paese di nascita (Italia/estero);
- Paese di conseguimento del diploma di scuola secondaria superiore⁹ (Italia/estero);
- cittadinanza dei genitori (italiana/straniera).

Secondo la definizione Istat, sono laureati di seconda generazione quanti:

- sono nati in Italia da genitori stranieri e sono attualmente cittadini stranieri (seconde generazioni in senso stretto);
- sono nati in Italia da genitori stranieri ma sono cittadini italiani, in quanto naturalizzati (seconde generazioni in senso stretto);
- sono nati all'estero da genitori stranieri, hanno conseguito il diploma di scuola secondaria di secondo grado in Italia e hanno attualmente la cittadinanza estera (seconde generazioni in senso allargato);
- sono nati all'estero da genitori stranieri, hanno conseguito il diploma di scuola secondaria di secondo grado in Italia e sono cittadini italiani, in quanto naturalizzati (seconde generazioni in senso allargato).

⁸ Tutte le informazioni provengono dagli archivi amministrativi degli atenei, ad eccezione della cittadinanza dei genitori, richiesta al laureando all'interno del questionario di rilevazione di fine corso. Per questo motivo, l'individuazione dei laureati di seconda generazione avviene sul collettivo di chi compila il questionario di fine corso e non sul complesso dei laureati.

⁹ Quale indicatore del fatto che il soggetto fosse presente nel suolo italiano in minore età (prima dei 18 anni), non disponendo dell'informazione relativa all'età di arrivo in Italia, si è utilizzata, come buona approssimazione, l'informazione relativa al Paese in cui è stato conseguito il diploma di scuola secondaria di secondo grado.

Secondo questa definizione, i figli di genitori con cittadinanza mista (uno con cittadinanza italiana e l'altro con cittadinanza straniera) non appartengono alle seconde generazioni.

7.5.2 Esiti occupazionali dei laureati di seconda generazione

L'indagine del 2020 sulla Condizione occupazionale dei Laureati ha coinvolto, complessivamente, oltre 5.000 laureati di seconda generazione del 2019, contattati a un anno dal titolo, e del 2015, contattati a cinque anni. Più nel dettaglio, si tratta di 3.180 laureati di primo livello e 1.251 di secondo livello del 2019, nonché di 676 laureati di secondo livello del 2015.

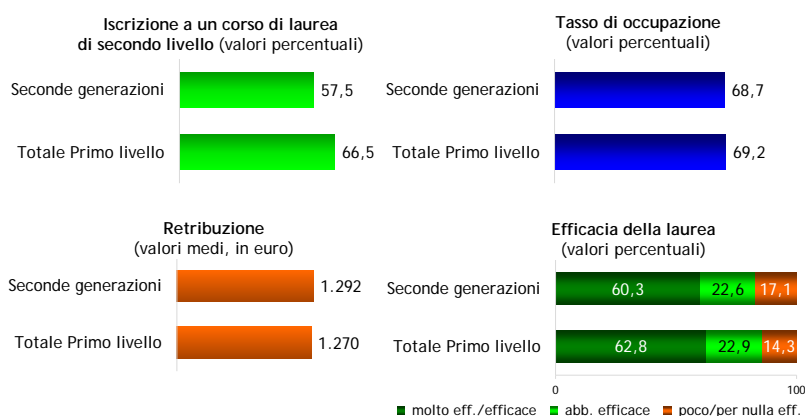
Di seguito vengono riportati i principali esiti formativi e occupazionali dei laureati di seconda generazione di primo livello a un anno dalla laurea; ciò consente di valutarne le scelte formative post-laurea e le caratteristiche del lavoro svolto nel periodo immediatamente successivo al conseguimento del titolo triennale. Per i laureati di secondo livello, invece, è possibile realizzare una fotografia degli esiti occupazionali nel medio periodo, ossia a cinque anni dalla laurea; la disponibilità di tale documentazione permette dunque di descrivere le *performance* occupazionali dei laureati in una situazione più stabile. Si tenga comunque conto del fatto che i risultati confermano sostanzialmente le tendenze a un anno dal conseguimento del titolo di secondo livello. Si evidenzia, infine, che i risultati dei laureati di seconda generazione sono posti a confronto con il complesso dei laureati, distintamente per tipo di laurea conseguita.

Laureati di seconda generazione a un anno dalla laurea di primo livello

I laureati di seconda generazione provengono in maggior misura dai gruppi disciplinari economico (25,4% rispetto al 18,0% del complesso dei laureati di primo livello) e linguistico (14,2%, rispetto all'8,1%); risultano invece meno presenti i laureati dei gruppi scientifico e letterario-umanistico (5,0% e 1,4%, rispettivamente; tali valori sono pari a 8,6% e 4,9% sul complesso dei laureati di primo livello).

La minore prosecuzione degli studi universitari dopo il conseguimento del titolo triennale è un primo ambito di analisi che distingue i laureati di seconda generazione dal totale dei laureati di primo livello. Tale risultato, peraltro, trova conferma negli analoghi dati relativi al Profilo e può essere legato, almeno in parte, al *background* familiare di provenienza (AlmaLaurea, 2021). Nel 2020, infatti, il 57,5% dei laureati di seconda generazione dichiara di essersi iscritto a un corso di laurea di secondo livello, quota decisamente inferiore a quella osservata per il complesso dei laureati di primo livello (66,5%; Figura 7.7).

Figura 7.7 Laureati di primo livello del 2019 intervistati a un anno dal conseguimento del titolo: esiti formativi e occupazionali (valori percentuali e valori medi, in euro)



Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Tra chi decide di proseguire gli studi, la motivazione più frequentemente addotta dai laureati di seconda generazione è legata alla possibilità di migliorare, con una laurea di secondo livello, le opportunità di trovare lavoro (39,3%); è invece relativamente meno diffuso il desiderio di migliorare la propria formazione culturale (30,1%). Sul complesso dei laureati di primo livello tali quote sono, rispettivamente, pari a 35,7% e 34,5%. Sebbene di scarsa entità, risulta doppia la quota di coloro che dichiarano di essersi iscritti ad una laurea di secondo livello non avendo trovato, in precedenza, un

lavoro (1,6% tra i laureati di seconda generazione e 0,8% per il complesso dei laureati).

All'opposto, la motivazione dichiarata più di frequente per giustificare la mancata iscrizione a un corso di secondo livello è legata a ragioni di tipo lavorativo (46,1%), seppure non si evidenzino differenze con quanto rilevato per il complesso dei laureati di primo livello. Tra le altre motivazioni espresse, sono relativamente più frequenti quelle legate a motivi economici (11,0%, rispetto al 5,4% del complesso dei laureati di primo livello) e personali (12,0%, rispetto al 9,2% del totale); risulta invece meno diffuso l'interesse verso un altro tipo di formazione post-laurea (11,6%, rispetto al 16,1% del totale).

Isolando i laureati di primo livello che, dopo il titolo triennale, non si sono mai iscritti a un altro corso di laurea (41,9% tra i laureati di seconda generazione e 32,6% sul complesso dei laureati di primo livello), è possibile analizzare le loro *performance* occupazionali a un anno dal titolo.

Il tasso di occupazione è pari al 68,7% tra i laureati di seconda generazione, valore lievemente inferiore (-0,5 punti percentuali) rispetto al 69,2% rilevato sul complesso dei laureati di primo livello.

Circa un quinto degli occupati, tra i laureati di seconda generazione, prosegue l'attività intrapresa prima della laurea (21,2%); una quota analoga (21,3%) lavorava al momento della laurea ma ha dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi. Ne deriva che il 57,5% degli occupati di seconda generazione si è inserito nel mercato del lavoro solo al termine degli studi triennali (sul complesso dei laureati di primo livello tali percentuali sono, rispettivamente, pari a 23,6%, 17,4% e 58,9%).

In termini di tipologia dell'attività lavorativa, i laureati di seconda generazione svolgono in minor misura attività di tipo autonomo (7,7% rispetto al 13,1% del complesso dei laureati di primo livello). Più frequentemente, invece, sono assunti alle dipendenze, con contratti a tempo indeterminato (30,8% rispetto al 26,9% rilevato per il complesso dei laureati triennali), non standard (42,2% rispetto al 40,1%) o formativi (12,5% e 11,0%, rispettivamente).

Indipendentemente dalla tipologia del lavoro svolto, la stragrande maggioranza degli occupati, tra i laureati di seconda generazione, è occupata nel settore privato (82,2%); il 12,7%, invece, lavora nel settore pubblico, mentre il restante 5,1% nel non profit. Le

differenze rispetto a quanto osservato sul complesso dei laureati di primo livello sono importanti: le quote sono rispettivamente pari a 74,5%, 18,7% e 6,8%. Tali differenze potrebbero essere legate alla consistente quota di cittadini stranieri, tra le fila dei laureati di seconda generazione (AlmaLaurea, 2021), i quali potrebbero avere maggiori difficoltà ad accedere a concorsi pubblici, data la cittadinanza.

I laureati di seconda generazione dichiarano di percepire una retribuzione mensile netta leggermente superiore alla media: è infatti pari a 1.292 euro, rispetto ai 1.270 euro del complesso dei laureati di primo livello (+1,7%). Occorre però sottolineare che su questi risultati incide la diversa diffusione del lavoro part-time, che caratterizza il 18,9% dei laureati di seconda generazione e il 22,8% del complesso dei laureati di primo livello. Pertanto circoscrivendo l'analisi ai soli occupati a tempo pieno, la retribuzione dei laureati di seconda generazione risulta praticamente in linea con quella del complesso dei laureati di primo livello (1.402 euro rispetto a 1.411 euro).

Anche se il fenomeno è tutto sommato contenuto, fra i laureati di seconda generazione si rileva una maggiore quota di occupati all'estero (5,2%) rispetto al complesso dei laureati di primo livello (3,9%). Probabilmente, la mobilità già sperimentata dai genitori, e confermata durante l'esperienza universitaria grazie ai periodi di studio all'estero, li ha resi più propensi alla mobilità lavorativa.

La laurea di primo livello risulta molto efficace o efficace per oltre la metà degli occupati di seconda generazione (60,3%), anche se tale valore è inferiore rispetto al dato complessivo (62,8%). Si ritiene interessante valutare, distintamente, le due componenti dell'efficacia della laurea, ossia la necessità formale o sostanziale del titolo ai fini dello svolgimento del proprio lavoro e l'utilizzo, nel lavoro svolto, delle competenze acquisite all'università. La prima componente dell'efficacia mostra che per il 44,2% degli occupati la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (è il 45,0% per il complesso dei laureati di primo livello), cui si aggiunge un ulteriore 14,8% di occupati che ritiene il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario (16,0% per il totale); la laurea triennale è ritenuta comunque utile, pur non essendo formalmente necessaria, per il 28,2% degli occupati (valore in linea con il complesso dei laureati di primo livello), mentre non è

considerata né richiesta né tantomeno utile per il 12,6% (10,8% per il totale). Considerando la seconda componente dell'efficacia, tra i laureati di seconda generazione si evidenzia un minor utilizzo, nel lavoro svolto, delle competenze acquisite all'università. Il 52,5% degli occupati, infatti, dichiara di utilizzare tali competenze in misura elevata, mentre il 33,0% dichiara un utilizzo contenuto; ne deriva che il 14,5% degli occupati ritiene di non sfruttare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. Sul complesso dei laureati di primo livello tali quote sono, rispettivamente, pari a 54,9%, 32,4% e 12,7%.

Tali risultati sono legati al tipo di professione svolta. A un anno dal titolo, infatti, tra i laureati di seconda generazione si evidenzia una minore diffusione di professioni imprenditoriali o nell'alta dirigenza (0,7% rispetto al 2,0% del totale laureati di primo livello), ad elevata specializzazione (13,2% rispetto al 15,1%) e tecniche (55,4% rispetto al 57,3%). Sono invece maggiormente diffuse le professioni esecutive (18,1% rispetto al 12,8%), mentre risulta in linea con il totale generale la quota di altre professioni meno qualificate (12,6%).

Laureati di seconda generazione a cinque anni dalla laurea di secondo livello

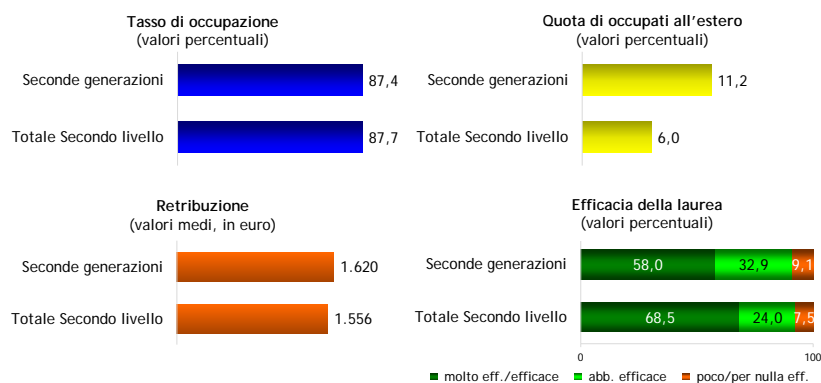
Anche con riferimento ai laureati di secondo livello si conferma una maggiore presenza, tra i laureati di seconda generazione, di chi proviene dal gruppo economico (28,9% rispetto al 14,4% del complesso dei laureati); risultano invece relativamente meno rappresentati i laureati dei gruppi educazione e formazione, letterario-umanistico e giuridico (1,1%, 1,5% e 11,6%, rispettivamente; tali valori sono pari a 3,8%, 4,9% e 14,6% sul complesso dei laureati di secondo livello).

A cinque anni dal conseguimento del titolo, la partecipazione ad attività di formazione post-laurea dei laureati di seconda generazione è superiore a quella rilevata sul complesso dei laureati di secondo livello (rispettivamente, 70,2% e 67,9%). Sono più diffusi soprattutto gli stage in azienda (28,0%, rispetto al 22,8% del complesso dei laureati di secondo livello).

Tra i laureati di seconda generazione, il tasso di occupazione è pari all'87,4% e risulta sostanzialmente in linea con il complesso dei laureati di secondo livello (87,7%; Figura 7.8). Si osserva però, tra i primi, una maggiore quota di chi era già occupato al momento del

conseguimento del titolo (35,8% rispetto al 24,2% rilevato sul complesso dei laureati di secondo livello) e una conseguente minore tendenza a inserirsi nel mercato del lavoro solo al termine degli studi (64,2% rispetto al 75,8% del totale). I tempi di inserimento nel mercato del lavoro risultano peraltro più contenuti: dall'inizio della ricerca al reperimento del primo lavoro iniziato dopo la laurea, in media, sono pari a 6,0 mesi tra i laureati di seconda generazione, rispetto ai 7,2 mesi del complesso dei laureati.

Figura 7.8 Laureati di secondo livello del 2015 intervistati a cinque anni dal conseguimento del titolo: esiti formativi e occupazionali (valori percentuali e valori medi, in euro)



Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Anche a cinque dal conseguimento del titolo si confermano più diffusi, tra i laureati di seconda generazione, i contratti alle dipendenze a tempo indeterminato (60,7% rispetto al 55,2% rilevato sul complesso dei laureati). Risultano invece meno diffusi il lavoro non standard (13,4%; è il 15,7% sul totale) e quello autonomo (15,1% e 20,9%, rispettivamente). Risultano residuali le altre forme di lavoro.

Si conferma anche a cinque anni dal titolo di secondo livello la minore diffusione del lavoro part-time tra i laureati di seconda generazione: riguarda, infatti, il 7,3% degli occupati (rispetto al 10,9% osservato sul complesso dei laureati).

I laureati di seconda generazione presentano livelli retributivi superiori alla media: dichiarano, infatti, di percepire una retribuzione

mensile netta pari a 1.620 euro, +4,1% rispetto ai 1.556 euro del complesso dei laureati. Tale vantaggio retributivo, pur riducendosi, è confermato anche circoscrivendo l'analisi ai soli occupati a tempo pieno: la retribuzione dei laureati di seconda generazione sale, in media, a 1.676 euro (+3,0% rispetto al totale dei laureati di secondo livello, che percepiscono in media 1.627 euro).

La stragrande maggioranza dei laureati di seconda generazione risulta occupata nel settore privato (87,2%); si tratta peraltro di un valore nettamente superiore rispetto a quello (75,7%) rilevato sul complesso dei laureati. Il 9,7% è invece occupato nel settore pubblico e la restante quota, pari al 3,1%, è assorbita dal settore non profit (sul complesso dei laureati di secondo livello tali quote sono, rispettivamente, pari a 21,0 e 3,3%). Le significative differenze riscontrate relativamente al settore d'impiego fanno supporre, come già anticipato con riferimento all'analisi sui laureati di primo livello, che la consistente quota di cittadini stranieri tra i laureati di seconda generazione possa rappresentare un ostacolo alla partecipazione a concorsi pubblici. Il settore dei servizi assorbe il 73,1% dei laureati di seconda generazione (è il 76,9% per complesso dei laureati), mentre il 26,0% è occupato nel settore industriale (21,9% per il totale). È del tutto marginale la quota di chi lavora nel settore agricolo.

Anche tra i laureati di secondo livello si osserva una maggiore mobilità per motivi di lavoro, probabilmente ereditata dai genitori e dalle esperienze maturate durante il proprio percorso formativo. La quota di occupati all'estero, infatti, è pari all'11,2%, quasi il doppio rispetto a quanto osservato sul complesso dei laureati di secondo livello occupati a cinque anni dal titolo (6,0%). L'analisi sugli occupati all'estero mostra interessanti differenze, anche se le ridotte numerosità impongono cautela nell'interpretazione dei risultati. Qui ci si limita ad evidenziare che con maggiore frequenza i laureati di seconda generazione affermano di essersi trasferiti all'estero per motivi personali (27,5% rispetto al 20,3% del totale). Sulla base delle dichiarazioni rese, appare poco probabile (ma non esclusa) la possibilità di un rientro in Italia nei prossimi cinque anni: tale quota è pari al 47,4% tra i laureati di seconda generazione, rispetto al 35,2% rilevato per il complesso dei laureati di secondo livello.

Anche rispetto al titolo di secondo livello i laureati di seconda generazione mostrano livelli di efficacia inferiori a quelli rilevati sul

complesso dei laureati: la laurea risulta molto efficace o efficace per il 58,0% degli occupati (è il 68,5% sul totale dei laureati). Ciò è dovuto sia ad una minore richiesta del titolo per lo svolgimento del proprio lavoro sia, e soprattutto, ad un minor utilizzo delle competenze acquisite all'università. A cinque anni dal titolo di secondo livello, infatti, il 52,7% degli occupati utilizza le competenze acquisite durante il corso di studio in misura elevata (è il 58,4% per il complesso dei laureati), mentre il 40,1% dichiara di farne un utilizzo ridotto (34,4% per il totale); ne deriva che il 6,4% dei laureati ritiene di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel corso degli studi di secondo livello (è il 7,1% per il complesso dei laureati). Per ciò che riguarda la seconda componente dell'efficacia, il 35,6% degli occupati dichiara che la laurea di secondo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiunge il 25,7% dei laureati che ritiene il titolo non richiesto per legge, ma di fatto necessario (rispettivamente, è il 46,1% e il 23,4% per il complesso dei laureati); il 31,2% degli occupati ritiene invece che il titolo sia comunque utile, pur non essendo necessario, mentre per il 7,1% degli occupati la laurea non è né richiesta né utile in alcun senso (tali valori risultano entrambi superiori a quanto rilevato sul complesso dei laureati: 25,2% e 5,2%, rispettivamente).

Come evidenziato con riferimento agli esiti occupazionali dei laureati di primo livello, su questi risultati incide, almeno in parte, la professione svolta. Tra i laureati di seconda generazione, infatti, risultano relativamente meno diffuse le professioni ad elevata specializzazione (53,7% rispetto al 62,5% rilevato per il complesso dei laureati di secondo livello). Sono invece relativamente più presenti le professioni tecniche (22,5% rispetto a 18,2%) e quelle esecutive (17,1% rispetto a 13,2%). Risultano residuali le quote di occupati che svolgono professioni meno qualificate.

Nonostante i minori livelli di coerenza tra studi compiuti e lavoro svolto, in termini di soddisfazione per il proprio lavoro i laureati di seconda generazione non danno valutazioni significativamente differenti rispetto al complesso dei laureati di secondo livello. La soddisfazione generale per il lavoro svolto, infatti, è pari a 7,9 su una scala 1-10, in linea con quanto rilevato per il complesso dei laureati. Più nel dettaglio, considerando i diversi aspetti del lavoro, i laureati di seconda generazione si dichiarano maggiormente soddisfatti,

rispetto al complesso dei laureati di secondo livello, per le opportunità di contatti con l'estero (6,2 rispetto al 5,7) e le prospettive di carriera (7,5; è 7,2 per il complesso dei laureati di secondo livello); sono invece meno gratificati dall'utilità sociale del lavoro svolto (7,4; è 7,7 sul complesso).